

ESTRATTO
Passolungi, pp. 11-14

Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche

958 - 1998

I COLLALTO

**CONTI DI TREVISO
PATRIZI VENETI
PRINCIPI DELL'IMPERO**

**Atti del Convegno 23 maggio 1998
Castello di San Salvatore
Susegana**

Edizioni
Grafiche De Bastiani 1998

Tutti i diritti riservati Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche

Pier Paolo Passolunghi

Introduzione al tema

Se, come in questi tre lustri di frequentazione con la storia collaltina ho avuto più volte occasione di sottolineare, la prima caratterizzazione del casato, che dagli Ottoni in poi tanta parte ha avuto nelle vicende della Marca, va riposta nella millenaria longevità, le fasi snodali che hanno favorito tale longevità vanno ricercate negli avvenimenti e nelle scelte che interessarono i secoli X (allorché la famiglia allodiale di legge longobarda radicata sulla destra del Piave iniziò ad assumere l'ufficio comitale a Treviso e contemporaneamente a saldarsi sull'opposta riva del fiume), XIV (allorché l'avvenuta erezione del castello di San Salvatore anticipò la nascita delle due contee), XVI (allorché in concomitanza con la ristrutturazione dello Stato veneziano si attuarono le condizioni per l'apertura di un nuovo ramo nel centro d'Europa), XVIII (allorché declinando la Repubblica e emergendo la potenza austriaca la preminenza degli interessi si spostò presso la corte viennese).

Il saluto, che mi è gradito portare all'odierno incontro, organizzato dal Circolo vittoriese di ricerche storiche nella suggestiva cornice del palazzo Odoardo in avanzata fase di recupero, invita a percorrere alcune obbligate considerazioni su tali periodi. Tralasciati gli aspetti relativi al secolo X, in merito alle cui prime conoscenze non mancarono di arrecare fondamentali apporti studiosi dal nome di Augusto Lizier, Gerolamo Biscaro, Luigi Bailo, mi soffermo sull'obbligato Trecento, allorché i conti di Treviso furono in grado di prolungarsi la continuità politica attraverso un rinnovato progetto di supremazia lungo il corso del Piave. Se il rilevamento del castellare di Colfosco avvenuto a metà del Duecento si colloca

nel contesto dell'età albericiana e dell'avvenuta frattura tra il podestà di Treviso e il fratello Ezzelino, gli anni che videro il radicamento delle contee di Collalto e di San Salvatore si collegano al graduale declino del casato caminese e alla progressiva penetrazione veneziana, destinata a bloccare ben presto ogni possibile spazio espansivo. A tessere il progetto di affermazione sul fiume fu il conte Rambaldo di Ensedisio, diplomatico apprezzato quanto guerriero valente come, di per sè, bastano a esemplificare le ambascerie svolte presso Cangrande della Scala, la conferitagli carica di consigliere imperiale, la tenzone ingaggiata con l'avventato paladino del conte di Gorizia, finito suo prigioniero. A consentirgli di svolgere un ruolo in grado di superare gli angusti ambiti cittadini, furono le coltivate entrate nel palcoscenico internazionale. Gli interventi presso la corte papale, da un lustro spostatasi in Avignone, favorirono la cattedra vescovile di Ceneda al figlio Manfredò nel 1310. Le allungate mani sul monastero di Santa Bona di Vidor prima, sugli episcopi di Belluno e Feltre poi (vacanti quest'ultimi per l'assassinio del francescano Jacopo da Valenza la cui elezione aveva bloccato le ambizioni del figlio di Gherardo da Camino) ben suggeriscono delle accarezzate mire che nelle acquisizioni del 1312 avevano riposto il primo stadio di un più ampio disegno. Se "la pressione sulle massime cariche ecclesiastiche della Marca fra i casati che si contendevano la supremazia era divenuta strumento di potere così pressante da non fermarsi, quando ritenuta necessaria, dinanzi all'omicidio"⁽¹⁾, non fu certo l'assassinio del vescovo Manfredò, avvenuto all'inizio del 1312 mentre questi prendeva possesso della sede bellunese ove era stato traslato, a interrompere le aspirazioni collaltine a ingrandirsi lungo il fiume.

Come nel corso del basso medioevo i conti di Treviso potevano, con buona ragione, rientrare nella schiera delle "domus" che nel Veneto di terraferma erano andate contendendosi il predominio politico, così a fine Cinquecento i conti di Collalto e San Salvatore si distinguevano tra i signori feudali le cui giurisdizioni costellavano la variegata geografia politica dello Stato marciano. Fonte prima del loro "alto" dominio rimanevano le concessioni imperiali, come con ostinazione i conti continuarono a pensare sino a quando la Serenissima ne intaccò le prerogative e non venne trascurata la possibilità di ricorrere al foro cesareo. Il conte Antonio di Rambaldo, che stava brillantemente percorrendo prestigiose magistrature militari sotto la bandiera di San Marco, ritenne, con gli altri consorti, di adattarsi all'imposizione. Ho già riferito della sontuosa barriera nel 1599 allestita per le nozze della figlia Matilda con cui il conte parve consolarsi. Lo sfoggio offerto ai rappresentanti della nobiltà veneta e padana servì a mostrare la salda radicazione del casato negli antichi feudi. Allo spettacolare torneo, il cui testo letterario venne predisposto dal coneglianese Pulzio Sbarra che con Latino da Collo (nipote di Francesco)⁽²⁾, personaggio quest'ultimo ancora tutto da valorizzare a livello di

storiografia locale) avrebbe concorso nel reggere importanti cariche amministrative del vicino centro cittadino, partecipò pure il giovane figlio di Antonio, destinato a percorrere quella brillante carriera al servizio degli Asburgo che portò la famiglia alla risonanza europea. Per essere stato il comandante delle armate che tra la fine del 1629 e l'inizio del 1630 assediaron e saccheggiarono la città di Mantova (“homo cupo, malinconico, che sempre rumina et avido di gloria”, lo tratteggiò il nunzio apostolico poco prima del sacco; di “tutte le maledizioni et li più cattivi auguri che dare può lingua humana”, lo investirono le voci degli scampati alle stragi), ancor più del proavo Collaltino ispiratore involontario di uno dei più noti canzonieri della lirica cinquecentesca italiana, è certo l'esponente più noto del casato. L'acquisizione dei vasti possedimenti di Pirmitz (l'odierna Brtnice, nella Repubblica ceca) consentì al conte Rambaldo XIII (non senza compiacenza, dai genealogisti appellato “il grande”) di dare origine al nuovo ramo di famiglia, che nel figlio Antonio Francesco, granciambellano del Margraviato di Moravia, cavaliere (come il padre) del Toson d'oro, ebbe uno degli esponenti più insigni.

Rivitalizzati due volte (per le intercorse estinzioni) dai cugini veneti, i Collalto di Moravia a metà secolo XVIII fungevano da tramite tra mondo culturale italiano e mondo centroeuropeo. Plenipotenziario imperiale al conclave da cui scaturì l'elezione di Clemente XII, poeta mecenate, il conte Antonio Rambaldo si distinse per la coltivata amicizia con Ludovico Antonio Muratori, l'ospitalità ricercata nei riguardi di Apostolo Zeno, l'incarico assegnato a Frantischek Tepper di rappresentare in undici riquadri le visite imperiali a Brnitice, la protezione accordata al pittore Thomas Pallas, i favori concessi allo scultore David Lipart. Nelle sale del palazzo Collalto, che a Vienna si affaccia sulla piazza am Hof, passarono artisti, letterati, musicisti affermati o in erba, come nel noto caso di Amedeus Mozart, così come vi soggiornarono personaggi alla ricerca di affermazioni nel mondo tedesco quale, per tutti, l'agronomo illuminista bassanese Giovanni Scottoni, che fu uno dei maggiori indagatori sulle condizioni in cui si dibatteva l'agricoltura veneta negli ultimi decenni del Settecento. Dopo aver ereditato i beni di Francesco, con il quale si era estinta la discendenza avviata da Antonio Rambaldo, non fu certo un caso se, auspicio alla rinnovata fusione fra le due anime del casato, il conte Antonio Ottaviano di Collalto, nato (pare) a Roncade nel 1719 e morto a Vienna nel 1793, appaia in alcune carte menzionato come Antonio I di Collalto e Pirmitz.

“Sono servo di due padroni”, diviso fra natali veneti e servizio asburgico, significativamente scriveva il 2 ottobre 1812 il figlio del ricordato Antonio, il conte Odoardo che, dopo aver brillantemente percorso (nella speranza, pare, di poter divenire doge) numerose magistrature della Repubblica, alla caduta della stessa era passato alla corte viennese. “Vorrei e amerei di ubbidire e di servire

all'uno ed all'altro", insisteva col cognato affidandogli la cura delle proprietà trevisane. A risolvergli ogni scrupolo fu l'avanzare dell'età (detta) della Restaurazione che legando il nuovo regno del Veneto all'imperatore d'Austria, favorì nel 1822 a lui e alla discendenza primogenitale maschile la dignità principesca. Quando l'estinzione del ramo italiano portò due decenni dopo alla riunificazione del casato nelle mani (questa volta) dei Collalto di Moravia, l'epicentro degli interessi parve (e non per breve tempo) essersi definitivamente spostato dalle rive del Piave a quelle del Danubio.

Note

1) P. PASSOLUNGI, *Presentazione* a G. TOMASI, *Chiese e uomini della diocesi di Ceneda dalle origini al secolo XVI*, Vittorio Veneto 1998, I, p. IX.

2) Nato da antica famiglia nobile originaria di Ceneda (il più noto esponente, Alberto, tra il 1257 e il 1260 ne era stato vescovo), Francesco da Collo (Conegliano, 1489-1571) si mise in luce per l'attività diplomatica al servizio di Massimiliano I d'Asburgo. In particolare viaggiò presso le corti di Francia, Napoli, Roma, Madrid, Milano. In qualità di nunzio imperiale fu pure a Venezia. Come rappresentante di uno dei più riguardevoli casati cittadini, nel 1532 e nel 1536 si adoperò affinché il comune di Conegliano accogliesse degnamente l'arrivo di Carlo V d'Asburgo di cui era previsto il pernottamento nel borgo. Il suo nome è legato a una delicata impresa nell'Europa orientale, dove l'interesse di Massimiliano a trovare in quei sovrani dei preziosi alleati contro la minaccia turca gli favorì l'incarico di ricercare la pace, o per lo meno una tregua, tra il re di Polonia e il granduca di Moscovia, presso cui si recò nel 1518 con funzioni di plenipotenziario assieme al nobile padovano Antonio de Conti. Il resoconto del viaggio (redatto in elegante latino una volta tornato a Conegliano, nel cui palazzo di famiglia venne sepolto) rappresentò la prima informazione in senso assoluto della Russia. I molteplici motivi di interesse che la lettura poteva offrire (consapevolezza dell'ufficio svolto, circostanziata descrizione geografica del territorio, attenta raccolta degli usi e costumi dello sconosciuto mondo slavo) indussero nel 1558 la Repubblica di Venezia a incaricare l'imparentato Fabio Sbarra di una prima traduzione in italiano che, rimasta manoscritta, si conserva presso la Biblioteca Jagellonica di Cracovia. Una successiva traduzione venne realizzata dal nipote Latino che, con dedica al vescovo cenedese Leonardo Mocenigo, la fece nel 1603 editare a Padova per i tipi di Lorenzo Pasquati col titolo *Trattamento di pace tra il serenissimo Sigismondo re di Polonia et gran Basilio principe di Moscovia, havuto dalli illustri signori, Frances[co] da Collo, cavallier, gentil'huomo di Conegliano, et Antonio de Conti, gentil'huomo padovano, oratori della maestà di Massimilian, primo imperatore l'anno 1518. Scritta per lo medesimo sig. cavallier Francesco. Con la relatione di quel viaggio, et di quei paesi settentrionali, de' monti Riphei, et Hiperborei, della vera origine del fiume Tanai, et della palude Meotide. Tradotta di lattino in volgar, novamente data in luce*. Ventotto significative lettere (Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando di Boemia, Francesco Sforza, Carlo di Borbone, e altri) sull'attività diplomatica da lui svolta - voce di L. RONCHI DE MICHELIS nel "Dizionario biografico degli italiani", XXXI, 1985, pp. 587-580 sono conservate nel ms. 2146 della Biblioteca Comunale di Treviso, di cui dà descrizione il *Catalogo dei manoscritti (nn. 1700-2150)*, a cura di E. LIPPI, Treviso 1995, pp. 283-285.